

DOMENICA DI SANGUE.

La strage è stata rivendicata dalla Jihad e da Hamas
Rabin ai coloni: «Non possiamo fermare il processo di pace»

Gli Stati Uniti «L'Autorità palestinese fermi la violenza»

Clinton ha ribadito ieri il suo sostegno al processo di pace in Medio Oriente. Gli Stati Uniti contano sulla collaborazione del presidente dell'Autorità palestinese, Yasser Arafat, per trovare i responsabili dei due attentati nei territori autonomi della striscia di Gaza. Su quest'ultimo punto si è soffermato intervenendo alla televisione il vice presidente Al Gore. Il vice di Clinton ha precisato, rispondendo alle domande dei giornalisti, di aver incontrato alcune settimane fa il capo dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, e che quest'ultimo si era impegnato a far aprire al più presto dei procedimenti giudiziari sugli altri attentati che hanno insanguinato di recente l'area. «Tutti si attendono nella regione che Arafat sia capace di tenere fede alle promesse fatte», ha aggiunto Al Gore. Israele a chiesto ieri ad Arafat di fermare la ormai lunga ondata di violenza. I due attentati sono stati rivendicati dal movimento integralista musulmano palestinese Jihad islamica.



Medici israeliani prestano soccorso ai feriti nell'attentato al bus avvenuto ieri nella Striscia di Gaza

Jonathan Shaul/Ep

Ecco un riepilogo degli attentati più gravi contro autobus israeliani dal 1987, anno di inizio dell'Intifada:
11 marzo 1987: un commando palestinese si impossessò di un autobus e si diresse verso Tel Aviv; lungo la strada sparò uccidendo automobilisti in viaggio, poi si trasferì su un altro autobus che si incendiò dopo una sparatoria con l'esercito: 37 persone sono uccise e altre 82 ferite.
31 ottobre 1988: alla vigilia delle elezioni politiche sconosciuti lanciarono bottiglie incendiarie contro un autobus: 5 morti.
6 luglio 1989: un palestinese della striscia di Gaza si impadronisce di un autobus e lo fa precipitare in un burrone: 1 morti e 16 feriti.
4 febbraio 1990: ad Ismailia, al confine tra Israele ed Egitto, un commando della Jihad islamica assalta un autobus di turisti israeliani in viaggio verso l'Egitto: 11 morti e 20 feriti.
26 novembre 1990: a Taba, al confine tra Egitto e Israele, un uomo spara dal lato egiziano contro un autobus israeliano fermo dall'altra parte del confine: 4 persone sono uccise e 26 ferite.
28 ottobre 1991: alcuni palestinesi sparano contro un autobus di coloni israeliani: 2 morti e 7 feriti.
1 luglio 1993: due uomini armati assaltano un autobus nel settore orientale di Gerusalemme e feriscono quattro israeliani: i due attentatori e una donna sono poi uccisi dalla polizia.
4 ottobre 1993: un palestinese, attivista del gruppo Hamas, si scaglia con un'autobomba contro un autobus di linea israeliano in Cisgiordania: nell'esplosione viene ucciso l'attentatore e altre 29 persone sono ferite.
6 aprile 1994: ad Afula, un uomo si lancia con un'autobomba contro un autobus: nell'esplosione sono uccise 9 persone (tra cui l'attentatore) e altre 40 sono ferite.
13 aprile 1994: una bomba esplode in una autocarriera in sosta alla stazione degli autobus di Hadera: i morti sono 7 e 30 feriti.
19 ottobre: un'autobomba esplode nel centro di Tel Aviv mentre passa un autobus di linea: 23 morti e 50 feriti.
19 marzo 1995: ad Hebron, sconosciuti sparano contro un autobus uccidendo due israeliani e ferendone altri cinque.

Autobomba semina morte a Gaza

Tre attentati anti-israeliani: uccise 7 persone, 45 i feriti

Due autobombe provocano un bagno di sangue nella Striscia di Gaza: il bilancio degli attentati-suicidi di marca integralista è di sette morti e 45 feriti, molti dei quali versano in gravi condizioni. Ad essi si aggiungono i due «kamikaze» palestinesi dilaniati dal tritolo che trasportavano. «Continueremo a combattere i terroristi, ma non interromperemo il negoziato con Arafat», dichiara il primo ministro Yitzhak Rabin. La condanna del leader dell'Olp.

sport Egged proveniente da Ashdod supera il valico di Kissufim e fa ingresso nella Striscia di Gaza. Tutto sembra procedere normalmente: i passeggeri sono alle prese con un caldo asfissiante e il guidatore procede con la consueta cautela. Nessuno presta particolare attenzione a quel furgone Peugeot con la targa gialla di Gaza che esce da una strada sterrata per affiancarsi al pullman israeliano.

Cohen, un testimone oculare. «L'autobus è rimasto sventrato nella sua parte posteriore dove sedevano molti soldati», che rientravano a Gaza dopo la licenza del fine settimana. Anche il furgoncino palestinese si squarcia, disseminando sul terreno una grande quantità di mitiche, rimaste inesplose. I primi soccorritori si trovano davanti una scena terrificante: la fiancata destra del pullman completamente squarciata, tutto intorno le schegge dei finestrini si confondono con brandelli di carne, a poca distanza il furgone degli attentatori ridotto ad un ammasso di metallo annerito. L'intera zona viene chiusa al traffico mentre gli artificieri fanno brillare le mine una dopo l'altra.

La fase concitata dell'organizzazione dei soccorsi, attesa dai terroristi islamici per mettere in atto la seconda parte del loro piano. Che scatta puntuale a dieci chilometri di distanza, nei pressi dell'insediamento ebraico di Netzarim. Una seconda autobomba piomba contro un convoglio israeliano in cui viaggiano alcuni soccorritori delle vittime del primo attentato. Una jeep della «Guardia di frontiera» viene centrata in pieno e altri due veicoli civili sono investiti dalla dellagrazione: undici israeliani rimangono feriti gravemente, tra questi due bambini di 2 e 4 anni. Un fumo acre avvolge la zona, i corpi delle vittime sono ancora caldi quando giungono le rivendicazioni.

rispondendo ad un macabro rituale già sperimentato in analoghe occasioni, un portavoce della «Jihad» rivela l'identità del «martire» di Kfar Darom: Khaled Muhammed Al-Khatib, 22 anni, un giovane del campo profughi di Nusseirat. Diverse le sigle, stessa la ragione dei due attacchi-suicidi: «punire» Israele per l'esplosione che domenica scorsa a Gaza aveva provocato la morte di sei palestinesi, fra cui Kamal Kheil, uno dei capi di «Ezzedine al-Kassam», il braccio armato di «Hamas». Gli integralisti avevano subito accusato i servizi segreti israeliani e palestinesi dell'uccisione di Kheil. Una settimana dopo è giunta la spietata vendetta.

coloni che gli urlano contro: «Sei tu il responsabile di questi morti. Ci hai venduto ad Arafat». Il servizio di sicurezza fa fatica a tenere a freno una folla inferocita. «Continueremo a combattere attivamente contro «Hamas» e la «Jihad» e al tempo stesso continueremo ad esigere dal presidente dell'Autorità palestinese Yasser Arafat un impegno senza sosta contro il terrorismo», dichiara Rabin prima di essere trascinato via dalle sue nervosissime guardie del corpo. «Il negoziato va avanti», aggiunge da Gerusalemme il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres. «Interromperlo sarebbe solo gli interessi dei terroristi». «Il dialogo non ha alternative», gli fa eco da Gaza Yasser Arafat, che in comunicato ha rivolto le sue condoglianze ai familiari delle vittime dei due «attentati criminali». Ma le sue parole vengono accolte con rabbia dai coloni che per tutta la notte hanno sostato nei luoghi degli attentati: «Siamo in guerra» - ripete un anziano di Kfar Darom - «e solo con le armi potremo difendere la nostra vita».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un'autobomba, poi un'altra ancora. Sangue, corpi dilaniati, i gemiti degli agonizzanti, le invocazioni disperate di aiuto dei feriti. L'arrivo dei primi soccorsi. Le ambulanze che a sirene spiegate si precipitano verso i più vicini ospedali, e mentre si contano i morti ed i feriti nuove raffiche di mitra rendono ancor più angosciante una tragica domenica di sangue. Ieri nella Striscia di Gaza è stata una giornata di guerra, scatenata con-

tro coloni e soldati israeliani da commandos della Jihad islamica palestinese e di «Hamas». Il bilancio della nuova offensiva islamica è agghiacciante: sette morti (sei soldati e un civile) e 45 feriti, molti dei quali versano in gravi condizioni. Ad essi si aggiungono i due «kamikaze» palestinesi che si trovavano alla guida delle autobombe, saltati in aria con il loro carico di tritolo. È mezzogiorno quando un autobus della compagnia di tra-

L'agguato lungo la strada

I due veicoli proseguono appaiati fino a 200 metri dall'ingresso della colonia di Kfar Darom, dove la strada è in riparazione. In un attimo si scatena l'inferno. L'autobus talenta e il furgoncino lo tampona violentemente. «L'esplosione è stata molto potente», racconta Ofir

La fase concitata dell'organizzazione dei soccorsi, attesa dai terroristi islamici per mettere in atto la seconda parte del loro piano. Che scatta puntuale a dieci chilometri di distanza, nei pressi dell'insediamento ebraico di Netzarim. Una seconda autobomba piomba contro un convoglio israeliano in cui viaggiano alcuni soccorritori delle vittime del primo attentato. Una jeep della «Guardia di frontiera» viene centrata in pieno e altri due veicoli civili sono investiti dalla dellagrazione: undici israeliani rimangono feriti gravemente, tra questi due bambini di 2 e 4 anni. Un fumo acre avvolge la zona, i corpi delle vittime sono ancora caldi quando giungono le rivendicazioni.

L'identità dei «martiri»
La «Jihad» e «Hamas» si dividono il «merito» dei due bagni di sangue:

Folla inferocita

La notizia dei due attentati giunge a Gerusalemme mentre è appena iniziata la consueta riunione domenicale del governo. Teso in volto, Yitzhak Rabin sospende la seduta per recarsi, a bordo di un elicottero militare, a Kfar Darom. Ad attenderlo vi sono centinaia di

Nabil Shaath, ministro palestinese

«Non vinceremo i terroristi se l'occupazione continuerà»



«Abbiamo arrestato decine di attivisti della «Jihad» e «Hamas», abbiamo evitato negli ultimi mesi nove azioni-suicide contro Israele. La polizia palestinese ha sequestrato nei cavi di Hamas ingenti quantità di armi, molte delle quali di provenienza israeliana. Il nostro impegno contro il terrorismo non può essere messo in dubbio. Ma non possono pretendere da noi, in queste condizioni, ciò che nemmeno grandi potenze come gli Stati Uniti riescono a garantire, e cioè la completa neutralizzazione dei gruppi islamici armati. Inizia così il nostro colloquio con Nabil Shaath, uno dei ministri dell'Autorità nazionale palestinese più vicini ad Arafat.

Dopo l'ennesima domenica di sangue nella Striscia di Gaza, il premier israeliano Yitzhak Rabin ha chiesto all'Autorità palestinese un maggiore impegno nella lotta al terrorismo.

Rabin sa bene che da parte nostra stiamo facendo di tutto per limitare l'azione dei militanti di Hamas e della Jihad. Possiamo prevenire attacchi-suicidi, ed è quanto accaduto più volte negli ultimi mesi, ma non possiamo certo garantire che azioni come quelle di oggi (ieri, ndr.) non avvengano più: nessuno può garantirlo, nemmeno il più efficiente degli eserciti o dei servizi di sicurezza. Non abbiamo esitazioni nel condannare i nuovi attentati anti-israeliani ma l'unico modo per contrastare i nemici della pace è quello di accelerare il negoziato e dare finalmente attuazione agli accordi di Oslo. Già troppo tempo è stato perso e questo ha finito solo per fare il gioco di

«Hamas». D'altro canto questi attentati confermano la correttezza della linea di chi in Israele condivide la posizione dell'Olp sulla necessità di sgomberare gli insediamenti ebraici a Gaza: «una spina nella gola d'Israele», li ha definiti Yossi Sand (ministro dell'Ambiente e leader del Meretz, ndr.), ed è un'immagine del tutto appropriata.

Che atmosfera regna a Gaza e nei Territori?

C'è sconcerto, delusione, rabbia per la mancata realizzazione di buona parte degli accordi stipulati con Israele e per le promesse di aiuti mai mantenute da parte della Comunità internazionale. La maggioranza dei palestinesi, per usare le parole dette a Gaza dal vicepresidente degli Usa Al Gore, «non ha ancora realizzato i dividendi della pace». Questo clima di profonda delusione favorisce l'azione di proselitismo condotta da Hamas e dai gruppi che si oppongono al dialogo. Dobbiamo migliorare in qualità e quantità la nostra azione repressiva, rendere più efficiente la nostra polizia, sapendo però che non è sul terreno militare che potremo vincere la nostra battaglia contro Hamas.

E su quale terreno si deciderà lo scontro?

Su quello politico. Per questo insistiamo con Israele perché renda possibile lo svolgimento di libere elezioni nei Territori. Queste elezioni non possono essere rinviare ulteriormente senza pregiudicare l'intero processo di pace. In gioco è la credibilità stessa dell'attuale leadership

palestinese che da questa consultazione popolare può acquisire quel potere necessario per rafforzare la linea del dialogo. Comprendiamo i timori di Rabin e non sottovalutiamo la centralità per Israele del problema della sicurezza: ma non è sigillando a tempo indefinito i Territori e rifiutando di affrontare la questione decisiva degli insediamenti che si costruisce un argine efficace contro i nemici della pace presenti nei due campi.

Se gli israeliani pongono l'accento sul tema della sicurezza, i palestinesi ribattono chiedendo lo smantellamento degli insediamenti nella Striscia e in Cisgiordania. Sono rivendicazioni tra loro inconciliabili?

Tutt'altro, sono esigenze complementari. A patto però di non barare sui termini reali della questione. Ciò che oggi denunciamo è una palese violazione da parte israeliana di quanto è stato concluso e firmato a Oslo, Washington e al Cairo: mentre negoziano, gli israeliani tentano di cambiare i dati geografici sul terreno, e questo per noi è inaccettabile. Yitzhak Rabin avanza su due strade che non potranno mai incrociarsi e se continua così provocherà una crisi nei negoziati. Siamo disposti a discutere senza pregiudiziali sui tempi e le modalità del rispiegamento dell'esercito israeliano in Cisgiordania, e lo stesso vale per ciò che riguarda il rafforzamento della collaborazione con Israele nella lotta al terrorismo, ma tutto ciò si rivelerà inutile se Rabin non sarà capace di scegliere tra la colonizzazione e la pace.

U.D.G.



Shlomo Ben Ami, leader laburista

«Un vero Stato per Arafat sarà la migliore medicina»

«Dobbiamo esigere da Arafat un maggiore impegno nella lotta al terrorismo, sapendo che dalla sua risposta dipende il futuro stesso del processo di pace, ma non possiamo chiedergli l'impossibile: garantire cioè la sicurezza dei coloni che insistono a vivere nella Striscia di Gaza. Quegli insediamenti sono un obiettivo permanente per i terroristi di Hamas e mettono a repentaglio, come è successo oggi (ieri per chi legge, ndr.) la vita dei nostri soldati. Il prezzo da pagare sul piano economico e soprattutto di vite umane per la difesa di quelle colonie è ormai insostenibile. Non c'è alcuna ragione di sicurezza per Israele e nemmeno implicazioni «ideologiche» che giustifichino il mantenimento degli insediamenti nella Striscia. Dobbiamo evacuarli prima che sia sparso dell'altro sangue, e questa decisione non significa affatto cedere al ricatto di Hamas». A sostenerlo è Shlomo Ben Ami, direttore del Centro studi internazionali della commissione internazionale del Partito laburista. I giornali israeliani parlano di lui come del possibile successore di Yitzhak Rabin.

Dopo gli attentati nella Striscia la destra israeliana è tornata all'attacco chiedendo la rimessa in discussione degli accordi di Washington.

L'invito di Washington ha mostrato evidenti limiti ma non sono certo quelli evocati strumentalmente dalla destra. Le concessioni fatte dagli israeliani per giungere a quegli accordi sono state al-

quanto modeste. In realtà, esisteva fra noi una volontà generalizzata di abbandonare Gaza, comune a tutti i partiti. La concessione principale è stata di aver accettato che si creasse quasi uno Stato a Gaza, con proprie forze militari e propri confini. Nulla più di questo.

Titolo che nelle attuali condizioni Arafat possa davvero impegnarsi in una lotta a fondo al terrorismo?

No, io lo credo possibile. Ed è proprio per questo che si deve avanzare da subito sul terreno di un'intesa permanente, che gli accordi di Washington rinviavano invece ad una seconda fase del negoziato. Solo nel quadro di un accordo totale che contempli la creazione di uno Stato palestinese, si può esigere che Arafat si confronti più severamente con l'opposizione. Non possiamo chiederglielo solo limitandoci al regalo avvelenato di Gaza.

Basta il solo confronto armato per isolare e sconfiggere «Hamas»?

La sola via militare non porterà alcun risultato positivo. Certo, si potrà limitare l'azione degli integralisti ma non riusciremo ad isolarli dalla popolazione civile dei Territori. No, la strada da imboccare è un'altra ed è politica: se si raggiungerà un accordo permanente con l'accettazione da parte nostra di uno Stato palestinese, non limitato alla sola Striscia di Gaza, è possibile che organizzazioni come «Hamas» e la Jihad islamica accettino di seguire il modello giordano, integrandosi all'interno delle istituzioni rappresentative. Per noi sarebbe l'idea-

le, convertire il problema del fondamentalismo islamico in una questione inter-palestinese, non in un problema israeliano come è ora, così come in Egitto lo è per Mubarak e non per noi.

Come valuta la proposta avanzata da Shimon Peres di uno Stato palestinese a Gaza e di un sistema di autonomia distinta per i palestinesi e gli israeliani in Cisgiordania?

A me pare una soluzione inadeguata e impraticabile che i palestinesi non potranno mai accettare. Più in generale ritengo estremamente negativo per il futuro del processo di pace il tentativo continuo di rinviare le decisioni dure, quelle che costano davvero sacrifici. Gli israeliani devono assumere finalmente decisioni di portata strategica che riguardano lo smantellamento della maggior parte degli insediamenti, a cominciare da quelli nella Striscia di Gaza, il rispiegamento dell'esercito, e soprattutto le condizioni per un accordo permanente con i palestinesi, senza aspettare anni e anni. Arafat, da parte sua, deve essere più incisivo nella lotta al terrorismo e realizzare che nessun governo israeliano sarà in grado di evacuare la totalità degli insediamenti della Cisgiordania. Noi dobbiamo imparare a conoscere i limiti di ciò che possiamo domandare ai palestinesi, e così loro: senza questa reciproca acquisizione mentale da parte dei due popoli non si realizzerà mai una pace vera e duratura in Medio Oriente.

U.D.G.